

SENATO DELLA REPUBBLICA

Leone

BUSTA 168

Da 1 a 18

FASCICOLO II

2

doc.	carte	data	tipologia	nomi
1	1	Gen. 2001	Lettera	Vittoria Leone
1	1	3-11-'01	telexpresso	F. de Martino a G. LEONE
1	1	21-3-'01	"	" "
1	1	10-11-'01	Foglio giornale	MORTE di G. LEONE
1	1	"	"	"
1	1	"	"	"
1	1	"	"	"
1	1	"	"	"
1	1	"	"	"
1	1	"	"	"
1	1	"	"	"
1	1	"	"	"
1	1	"	"	"
1	1	8-11-'01	telexpresso	Da G. LEONE a F. DE MARTINO
1	1	9-11-'01	Lettera	F. DE MARTINO a H. PERA
1	1	9-11-'01	Lettera	risposta H. PERA a F. DE MARTINO
1	1	12-11-'01	Opuscolo	Comunicazione Leone da H. PERA
1	113	9/11 & 18/11/2001	telexpresso & telexpresso	Scampata G. Leone
18	130			

168.2.12

3

Marcello Pera

***In memoriam* Giovanni Leone**



SENATO DELLA REPUBBLICA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Marcello Pera

In memoriam Giovanni Leone

Orazione funebre
Chiesa di Santa Maria in Vallicella
12 novembre 2001



SENATO DELLA REPUBBLICA

A Francesco De Martino,
molto cortese e con stima,
Marcello Pera

↓
14. XI. 2001

Questa orazione funebre in memoria di Giovanni Leone è spettata a me. Per la funzione che svolgo, conseguente alla carica che ricopro, ne ho titolo, ma per la mia persona temo di essere impari. Diverse le generazioni, l'educazione, la formazione intellettuale, le convinzioni politiche. E soprattutto diversi i tempi e le stagioni della politica.

E però due circostanze mi incoraggiano. La prima è un mio convincimento profondo di filosofia della vita. La vita di ogni uomo, quando egli la lascia, si trasforma – e, per coloro che sono privi della grazia del credere, anche si esaurisce – nella testimonianza che egli ha lasciato della propria opera. Vive da sé, quella testimonianza, ed è a disposizione di tutti, ciascuno dalla propria prospettiva.

La seconda circostanza è più personale. La mia vita politica si è intrecciata, sia pure fugacemente, con quella di Giovanni Leone. Sono ancora lieto dei consigli di cui egli mi fu prodigo su questioni che riguardano l'ordinamento giudiziario e quello processuale, quando lavoravo attorno a queste questioni. E gli sarò sempre grato anche della simpatia e della stima che mi mostrò in quella e altre circostanze, lui insigne giurista, io dilettante della materia.

Recuperato allora qualche titolo per parlare di lui dalla mia prospettiva, comincerò dalla fine della sua

vita pubblica, da quella sera drammatica del 15 giugno 1978, quando, alle 20 e 10, il presidente Giovanni Leone si affacciò sugli schermi televisivi per il suo ultimo messaggio agli Italiani. In quella circostanza pronunciò - lui che era accusato di essere facondo e retorico - un discorso invece asciutto e breve.

Disse:

«non v'è in me il rimpianto di lasciare questa carica ..., ma rimpianto grave sarebbe quello di lasciare in voi un'ombra di sospetto sulla suprema istituzione della Repubblica».

E poi:

«credo che oggi abbia io il dovere di dirvi - e voi, come cittadini italiani, abbiate il diritto di essere da me rassicurati - che per sei anni e mezzo avete avuto come presidente della Repubblica un uomo onesto, che ritiene di aver servito il Paese con correttezza costituzionale e dignità morale».

Non solo per noi oggi che lo onoriamo, ma da tempo, come risultò chiaro anche durante i festeggiamenti in Senato per il suo novantesimo compleanno, queste tre doti di Giovanni Leone - l'onestà, la correttezza costituzionale, la dignità - gli sono riconosciute unanimemente, anche se non manca, tra coloro che ne favorirono o ne vollero allora la caduta, chi ancora si attarda in giustificazioni o silenzi imbarazzati. Come se la storia non fosse talvolta dispensatrice di versioni

accettate come vere e potesse essere scritta senza tener conto dei documenti, delle testimonianze, dei fatti.

Ma quella sera drammatica il presidente Giovanni Leone disse, proprio in chiusura, anche un'altra cosa che dimostra un'altra sua dote, quella dell'intuizione che precede l'intelligenza dei fenomeni. Parlando non più a difesa sua, ma di tutti i cittadini, delle nostre istituzioni e della corretta vita democratica, disse:

«Sono certo che la verità finirà per illuminare presente e passato e sconfiggere un metodo che, se mettesse radici, diventerebbe strumento fin troppo comodo per determinare la sorte degli uomini e le vicende della politica».

Era un ammonimento premonitore di un fenomeno che purtroppo in seguito si verificò e che ancor oggi, nonostante gli sforzi benemeriti di chi si adopera per chiudere una pagina triste della nostra storia recente, lascia strascichi nella vita pubblica. Giovanni Leone sperimentò quella degradazione della competizione politica, fatta di calunnie, diffamazioni, insinuazioni, attacchi personali, campagne di stampa e vicende giudiziarie che ha per lungo tempo, per troppo tempo!, ammorbato la nostra aria politica. Quell'altro avvertimento premonitore di Aldo Moro - «noi non ci faremo processare sulle piazze» - non valse purtroppo per lui, così come, dopo di lui, non valse per molti altri. Giovanni Leone fu processato sulle piazze e sacrificato da ideatori di disegni politici che avevano bisogno di un verdetto politico. Non valga la pietà per la sua

4

morte a dimenticare che cosa allora accadde e a tacere di che cosa fu foriero ciò che allora accadde.

Non valga perché non gli renderemmo l'omaggio che merita. Quello che si deve ad un uomo di stato, il quale chissà quante volte sbagliò, chissà quante volte prese decisioni discutibili, come a ciascuno di noi capita di sbagliare e di prendere decisioni discutibili, ma al quale nessuno ha mai documentatamente rimproverato di aver sbagliato e preso decisioni discutibili fuori dalla retta coscienza e dal corretto rispetto delle regole che hanno governato le sue prerogative.

Né valga la pietà che si deve all'estinto per invocare, a scusante, la ragione di stato. Per quanto cinica, quella ragione non può superare la soglia del rispetto che si deve alle persone, né può riscattare la malafede o la codardia di chi invoca l'esigenza dello stato quando in realtà è in gioco solo una più meschina questione di potere.

Fu Giovanni Leone in primo luogo un grande studioso del diritto penale e un grande avvocato, impegnato sempre in una professione nella quale profuse la sua simpatica bonarietà napoletana, l'arguzia, l'acutezza dell'ingegno e il rigore della dottrina. Vinse una cattedra a ventisette anni, al tempo in cui all'Università una cattedra significava una cattedra. Con i suoi studi monografici e con i suoi trattati, fu maestro in Italia e all'estero di generazioni di studenti e studiosi. E questa passione e competenza giuridica egli portò nella politica, quando, alla fine della guerra, sulle orme del padre Mauro che fu tra i fondatori del Partito po-

polare, entrò nelle fila della Democrazia Cristiana di cui a Napoli divenne segretario.

La competenza nel diritto gli fu di aiuto quando, alla Costituente, divenne membro della Commissione dei 75, dove dette il meglio di sé sulle questioni riguardanti l'ordinamento della magistratura. Qui le sue intuizioni si rivelarono giuste e lungimiranti: quando si impegnò, a difesa dell'ordine giudiziario, per la istituzione del Consiglio superiore della magistratura, e quando si batté, uscendone sconfitto, per la separazione del ruolo dei magistrati giudicanti da quello dei requiranti, che egli vedeva, come accade nella maggior parte degli ordinamenti anche continentali, espressione del potere punitivo dello stato. In seguito un'altra sua intuizione si rivelò giusta e però anch'essa inascoltata. Fu quando espresse le sue riserve sul nuovo codice di procedura penale, che egli trovò non adatto alla nostra tradizione ma soprattutto in contrasto con altri principi del nostro ordinamento, compresi l'obbligatorietà dell'azione penale e, appunto, lo status dei pubblici ministeri.

Dopo la Costituente, sempre nella Democrazia Cristiana, egli percorse un lungo *cursus honorum* in politica e nelle istituzioni. Nel 1955 fu presidente della Camera, succedendo a Giovanni Gronchi. Ricoprì lo stesso incarico nel 1958 e nel 1963, facendosi ammirare per la padronanza del Regolamento, per la fermezza della direzione e per l'arguzia fulminante con cui riusciva spesso a sedare discussioni troppo accese. Contribuì alla realizzazione della prima elezione

dei giudici della Corte costituzionale e dei primi membri del Consiglio superiore della magistratura.

La carriera politica non fu da meno. Nel 1963 e nel 1968 presiedette due governi cosiddetti «balneari», affidatigli affinché, grazie alle sue doti di abile mediatore, consentisse periodi di decantazione nelle crisi che agitavano il primo centrosinistra. Queste stesse doti egli mise all'opera quando si trattò di dare veste giuridica alla legge sul divorzio.

Nel 1967 egli fu nominato senatore a vita da un altro dei nostri grandi Padri della Repubblica, Giuseppe Saragat, e il 24 dicembre 1971 fu eletto presidente della Repubblica, dopo una serie di lunghe votazioni che da ultimo lo videro contrapposto a Pietro Nenni, in una situazione in cui i veti si opponevano ai veti.

Dei suoi sei anni e mezzo di mandato, desidero ricordare soprattutto il suo messaggio alle Camere del 15 ottobre 1975. A inviarlo, lo spinse quella che definì «la crisi in cui versa il paese e anche la certezza dell'esistenza di sufficienti energie per affrontarla e superarla». Quel messaggio era tutto giocato su un registro: che tutte le riforme istituzionali occorrenti, da quelle del Parlamento, del Governo, delle Regioni, della Presidenza della Repubblica, fino a quelle politiche, economiche e sociali, potessero essere prese senza alterare il quadro della Costituzione. Ad una sua «integrale attuazione», come scrisse, Giovanni Leone pensava, non ad una sua modificazione. Ad eccezione di un caso, che, a ricordarlo oggi, assume il tono dell'ironia involontaria. Alla fine del suo messaggio, Leone auspicò

la non rieleggibilità dei presidenti della Repubblica e la conseguente abolizione del cosiddetto «semestre bianco». Non sospettava, il povero Leone, che nel suo caso il «semestre bianco» sarebbe stato abolito e non per legge costituzionale.

Fu un fervente cattolico, di coloro a cui la fede offre rifugio e consolazione. Fu uno dei grandi esponenti della Democrazia Cristiana, tra quelli che più erano dotati di quella virtù della moderazione e della prudenza che è stata tipica della migliore tradizione di quel partito. Fu uno studioso serio. Fu un uomo probo. Fu un politico non arrogante. Fu forse debole di fronte alla prepotenza dei partiti, ma lo fu perché fu forte del rispetto, di cui rimase vittima, delle regole dagli stessi partiti convenute. E poi fu un uomo di grande dignità, come mostra la sua vita di sofferenze silenziose dopo le drammatiche dimissioni.

La famiglia che gli fu di grande conforto – la signora Vittoria, in primo luogo, che gli è stata vicina tutta la vita con dedizione e amore, e che fu da lui ricambiata con altrettanta dedizione e amore, e poi i figli Mauro, Giancarlo e Paolo e i nipoti Luca e Giovanni – lo ricorda commossa. Noi prendiamo la sua vita e ne consegniamo la testimonianza alla memoria. Grazie, Presidente, grazie di cuore.



Avvocato e docente

Dopo la laurea nel '29, Leone si dedica alla professione forense e alla carriera universitaria.



La nascita della Dc

Nel 1944 Leone è tra i fondatori della Dc. Nella foto è insieme con Alcide De Gasperi.

GIOVANNI LEONE

1908 2001

Giovanni Leone è nato a Napoli il 3 novembre 1908, si è sposato con Vittoria Michetti, dalla quale ha avuto tre figli.

[1929]

Laureato in giurisprudenza e scienze politiche sociali. Insegna nelle università di Messina, Bari, Napoli, Roma.

[1944]

E' tra i fondatori della Dc a Napoli.

[1946]

Eletto all'Assemblea Costituente.

[1948]

Eletto per la prima volta deputato. Sarà rieletto nel '51, '56, '61.

[1955]

Eletto presidente della Camera il 10 maggio.



Ritratto di famiglia

Giovanni Leone insieme con la moglie Vittoria Michetti e i figli Mauro, Giancarlo e Paolo.



Il suo primo governo

24 giugno '53, Leone presidente del Consiglio. Nella foto è con Mariano Rumor.

«Tutto d'un tratto ho ricordato quanto m'hanno fatto patire»

Cantava «funiculi» e tornando al Quirinale diceva: eccoci a Poggioreale

«Aggi' è faticato pure pe' lei», disse, indossava uno spessoposto cardigan bianco lungo fino alle ginocchia, portava un paio di ciabatte, aveva i capelli arruffati e mi mise in mano l'intervista già bella e finita. Se l'era scritta tutta lui, comprese le domande cucite addosso al «suo» cronista immaginario e ideale. Chiamato ora ad asserire osequioso: «Questo impressionato da questa sua diagnosi». Ora si acciprì: «A noi che segnaliamo con spirito critico ma anche con un filo di speranza (nemici del tanto peggio e tanto meglio) l'andamento della discussione sulla legge finanziaria, non appare all'orizzonte alcun profilo positivo...». E lui che

rispondeva: «Come al solito voi giornalisti avete centrato un momento di amara constatazione».

Era il novembre 1995. Giovanni Leone era proprio contento del lavoro che aveva fatto. E tutto si sarebbe immaginato tranne che quest'intervista, così «perfetta» con le sue citazioni fatine e le sue sottigliezze giuridiche, non avrebbe mai potuto essere pubblicata, dottorale e barocca com'era, sul Corriere. Figuratevi la sorpresa quando s'accorse, dopo un'ora di botta e risposta, che il registratore che aveva davanti era acceso: «Che è quella faccetta?», «Il registratore, presidente: gliel'ho detto che non possiamo passare l'intervista come l'ha scritta lei, ma solo con qualche integrazione d'attualità». «Signor», urlò alla segretaria, «Chiami i carabinieri». E s'arrabbiò, voltandosi: «Le sequestrano la bobina».

Quando me ne andai, registratore compreso, borbottavo contro tutti i «detentori» da cui s'era sentito fregato. La sera però, quietata la tempesta, mi lessi sette messaggi sulla segreteria telefonica. Sette messaggi tutti uguali. Carabbi. Trovati. Quasi teneri.

«Amico mio, sono Leone. Forse sono stato un po' poco brusco. Riforme la rassicuro».

no stato «un poco brusco». Facimmo «a pace».

«Sono Leone. Forse sono stato un po' poco brusco. Facimmo «a pace»... Spiegò: «E' che tutto a un tratto ho ricordato quanto m'hanno fatto patire».

Questo era, Giovanni Leone. Un uomo dentro al quale stavano insieme il Capo dello Stato destinato ad essere rivalutato anni dopo anche dagli avversari per l'equilibrato e l'inconfondibile battuta che da presidente della Camera impediva di parlare a tarda notte, dopo un dibattito fume, al deputato Merenda: «Onorevole, con quel cognome, a quest'ora...». Il barone universalista che si vantava d'esser salito in cattedra a 34 anni e di avere scritto un trattato di diritto processuale penale studiato da tutti gli universitari italiani, spagnoli, sudamericani e insieme lo scagionava pronto a violare il protocollo mettendosi a dirigere durante un viaggio ufficiale in Urss la banda di Tibaldi alla esecuzione di «Funiculi funiculari».



PRESIDENTE E GALANTUOMO Giovanni Leone completa 93 anni il 3 novembre scorso (Olycom)

terizzazione, maltrattato dal giudice penale, amaro».

E ora ti raccontavo essere riuscito a rovesciare a Roma Maria Capua Vetere il processo a una donna che aveva confessato d'aver fatto uccidere il marito dal figlio adottivo «passando tre giorni consecutivi tutto a braccia e senza una sculetta», ora ridivo dei suoi «confessori».

«Dimenticavo l'altro fungo?».

In anni in cui il colore dominante in politica era il grigio e i manifesti avevano slogan tipo «Quando la Dc è forte il governo è stabile», Giovanni Leone era per i giornali una maniera inesauribile di appunti. «Non ricordo lo scontro alla Camera, durante l'interrogatorio dibattuto sull'ingresso nella Nato, con Luciano Violante. Sola del salotto, attore nazionale».

al ministro, riuscito a dire alla Camera. L'oratore più veloce di tutti i secoli sono stato».

Se la poteva, a mettere in fila gli aneddoti. Ne aveva accumulati tanti che neppure la ferita mai rimarginata della traumatica espulsione dal Quirinale, quel palazzone che a un certo momento gli era venuto a pesare come un carcere (a ogni ritorno sospirava: «eccoci di nuovo a Poggioreale») riusciva ad arguirla la voglia di raccontarne a fatica. Sensibile alle piccole vanità al punto da sfiorare un caso diplomatico per la pretesa, quando stava al Colle, di essere onorato dal Vaticano con l'Ordine di Cristo (pretesa respinta da monsignor Giovanni Benelli: «Sarebbe una santificazione in vita») era però capace di un'autocritica rara: «Lo scriva chi sono stato, sereno uno si chiede: da dove nasce forza».

«Non ricordo l'altro fungo?».

dente di infiocchiare gli elettori con la leggenda che «i russi hanno la coda». Lui si alzò seccatissimo: «Stupida, a farli ridere bastava tuo padre». Saltò su Pasetta: «Mascalzone!». E lui, di rimando: «Mascalzone tre volte è lei».

Pasetta: «Replica: mascalzone!». «Replica: lei è dieci volte mascalzone!». Chiuse la rissa, con un colpo di genio, Mario Alicata: «Viva Raffaele Viviani!». E tutti in coro: «Viva Viviani!».

Forse nessun uomo politico è stato indissolubilmente legato a una città quanto Leone a Napoli. «Itallaaaani!», esordiva esagerato nel messaggio di fine anno costringendo Biagio Agnes, che pure non ha l'accento tirolese, a fargli registrare il saluto quattro volte. «Pure noi

teammie n' Ciro a Napule», ammiccava allo Scà sulla tomba di Ciriò il Grande: «Tenimmo Ciriò a Mergellina!». E Giuseppe Saragat che lo incalzava di formare il governo rispondeva preoccupato: «Denti! E me lo dici oggi di martedì 17?». Mai, lui, avrebbe fatto una cosa del genere. Quando lo prendevano in giro per questa faccenda, rispondeva citando Benedetto Croce: «Se' tutte sciocchezze, ma facimmo 'e corne». Così forte era, questa sua napoletanità ostentata, che i radicali lasciavano a Montecitorio grandi mani con l'indice e il mignolo tesi e la scritta «messaggio alla Camera». E Nino Andreatta, per non sentirlo parlare all'Onu con quell'accento apertamente partenopeo, si mise platealmente le cuffie per sintonizzarsi nella traduzione inglese. Ne ridevano tutti, allora. Eppure chissà, con l'aria che tira e tante volgarità che ammorbidiscono, se non finivano per ricordarlo, scandalosamente, con un pizzico di rimpianto.

Al Quirinale senza sgombrare



I RICORDI DEL SENATORE ANDREATTA

«Anzi al Quirinale non c'era sgombrare» con Giulio Andreotti (l'ho), più volte ministro, sette volte premier, ora segretario a vita, ha ricordato Giovanni Leone.

«Dunque non c'era sgombrare dagli spazi Quirinali», sostiene Andreotti, «non c'era sgombrare dagli spazi Quirinali».



Andreotti: scriveva sempre biglietti, anche a De Gasperi



IL PCI
Leone con il segretario generale del Pci Enrico Berlinguer. Con il Pci ebbe un rapporto conflittuale ma non fu mai un nemico



MORO
Leone con il presidente della Dc Aldo Moro. Durante il rapimento dello statista, il capo dello Stato si schierò a favore della trattativa



La famiglia. Da sinistra Paolo, Vittoria, il presidente Giovanni Leone, Mauro e Giancarlo

IL RICORDO

Eletto al Quirinale nel 1971, Leone lasciò nel '78 per lo scandalo degli aerei

Quel settennato drammatico dal terrorismo al caso Lockheed

(segue dalla prima pagina)

IRIRIANI (AFAI)

LA antivedigia di Natale era un anno allo stallo: Aldo Moro avrebbe potuto raccogliere un'amalgama maggioranza. Enrico Berlinguer aspettava che i gruppi parlamentari democristiani, riuniti nella notte, facessero quel nome. Ma Moro, preoccupato dell'unità del suo partito, non volle autocandidarsi, e la Dc scelse Giovanni Leone.

Leone dedicò la sua elezione alla moglie, che si chiamava Vittoria: una signora bruna, con gli occhi curi e dolci, molto elegante, che aveva vent'anni meno di lui ed era stata sua allieva all'Università. Leone, marito moglie e 3 figli, si trasferirono subito al Quirinale. Ne uscirono, travolti da una serie di scandali, il 15 giugno del '78.

Il periodo della presidenza Leone fu tra i più complessi e drammatici. Le elezioni del '72, dopo il primo scioglimento anticipato delle Camere, videro uno spostamento a destra dell'elettorato cui seguì la formazione di un governo Andreotti-Malagodi, ma la seconda fase dello stesso periodo è contrassegnata invece da uno spostamento vigoroso a sinistra: c'è, nel '74, il successo del "no" nel referendum contro il divorzio, e poi, nelle regionali del '75 e alle politiche del '76, il vero e proprio terremoto elettorale che porta il Pci a oltre il 34% dei voti, a una inedita vittoria della Democrazia Cristiana. È sempre Leone, come presidente della Repubblica, che dà l'incarico ad Andreotti per la formazione prima del "governo delle astensioni" e poi del governo della "solidarietà nazionale". Lo stesso periodo è contrassegnato dall'emergere del terrorismo di sinistra, dalle prime imprese dimostrative del '74 al rapimento e uccisione di Moro nel '78.

Giovanni Leone, nato a Napoli nel 1906, parlamentare dal 1946, per 8 anni presidente della Camera dei deputati, per due volte — nel '63 e nel '68 — a capo di un "governo balneare", senatore a vita dal '67, era personaggio discusso anche prima della sua elezione al Quirinale. Se ne criticava una disinvoltura eccessiva sul piano professionale.

Nell'album di famiglia del presidente Leone c'è una fotografia dell'autunno '75 ritratta giustamente fumosa: prima di salire in macchina, rivolto agli studenti dell'Università di Pisa che lo avevano accolto con slogan ostili, il presidente alza la mano destra facendo le corna. Fa le corna anche con la mano sinistra all'altezza dell'inguine. Un gesto senza dubbio volgare, che suscitò proteste. Qualche caduta di gusto sarebbe certo stata perdonata al presidente se, nel frattempo, non si fossero fatti sempre più insistenti gli episodi che configuravano il Quirinale come un centro di favori e d'affari gestiti da vari membri della famiglia del presidente e dai suoi amici. Tra questi c'erano il fratello Carlo, titolare di uno studio di avvocato a Napoli, e il figlio Mauro, allora appena trentenne che ven-

ca, inesistente nel nostro ordinamento, di "vicepresidente". Una volta arrivò al Quirinale Aldo Moro, allora presidente della Dc, e Mauro era seduto, come sempre, a fianco del padre. Moro fece cenno che voleva restare solo con il presidente della Repubblica. Questi, un po' imbarazzato, chiese: «Ma che, o' guaglione non lo vultè». Moro fece di no con la testa e Mauro dovette uscire. Ma Pompidou invece non seppa dire di no quando, in occasione di un viaggio di Leone a Parigi, gli venne avanzata la richiesta d'insignire il "guaglione" della Legione d'onore.

I fratelli Leone, i "tre monelli" come li definì nel suo indimenticabile pamphlet Camilla Cederna, benché allevati con severità da una governante inglese, dimenticarono ogni costume di sobrietà e riserbo dal momento in cui entrarono al Quirinale. Nelle loro uscite mondane erano accompagnati dalla scorta a sirene spiegate. Il padre, indulgente, chiudeva un occhio, senza rendersi conto che anche queste

avventure, troppo esibite, sarebbero diventate alla fine un capo d'accusa contro la sua presidenza.

Favolismi, piccoli intrighi, cattive amicizie, scandali rosa, manie di grandezza, affari. Tutto questo non avrebbe avuto conseguenze politiche gravi se non fosse scoppiato, nel '75, lo scandalo Lockheed, la società americana che era riuscita a vendere i suoi aerei pagando profumatamente, in tutto il mondo, importanti uomini politici. Il destinatario delle tangenti in Italia era chiamato in codice

"Antelope coller", e fu proprio un deputato democristiano membro della commissione inquirente a sollevare l'ipotesi che si trattasse di Giovanni Leone che, all'epoca dell'acquisto degli aerei, era presidente del Consiglio. Lo stesso Leone, ricordando l'episodio in un'intervista di anni fa, disse: «Non ho ancora capito se fu un atto di leggerezza o se vi fu qualche altro per me tuttora oscuro». Alla fine venne accertato che le tangenti erano state realmente versate: una tranche venne incassata dal socialdemo-

cratico Tanassi, un'altra da un personaggio del sottobosco politico che spacciava il nome di Luigi Gui, della terza tranche non si è conosciuto mai il beneficiario. È verosimile che sia finita nelle tasche di uno dei fratelli Lefebvre, amici intimi del presidente della Repubblica.

A metà del '77, Giovanni Leone veniva scagionato dalle accuse e dai sospetti legati allo scandalo Lockheed. «Grazie a Dio, grazie a Dio è finita davvero», confidava a Giovanni Leone teso e dimagrito a Sandro Pertini, allora presidente della Camera dei deputati, che era andato a trovarlo. Invece non era affatto finita. Lo scandalo era infatti destinato a ripetersi, nei mesi successivi, grazie a sempre nuove notizie, testimonianze, memoriali e informazioni riservate che legavano sempre più strettamente il presidente e la sua famiglia ai fratelli Lefebvre in un losco giro d'affari avviato in Italia, in Usa, in Arabia Saudita. Venivano alla luce, settimana dopo settimana, sempre nuovi

scandali e scandali: i Leone erano coinvolti in speculazioni edilizie, evasioni fiscali, società fantasma. Alla fine, tra le migliaia di pagine del dossier Lockheed emerse anche un assegno, firmato da Vittoria Leone a favore di Antonio Lefebvre. La signora dichiarò trattarsi della restituzione di un prestito, ma la spiegazione non apparve convincente.

Giovanni Leone non capì in tempo la complessità e la durezza della manovra che si andava sviluppando attorno al Quirinale. Fu, probabilmente, un debole incapace d'opporvi alle ambizioni e alle pressioni che gli venivano dal suo entourage familiare e napoletano, ma, a differenza di altri presidenti democristiani che lo avevano preceduto, non era capace d'intrighi e oscuri giochi politici. Alla fine del '77 il personaggio appariva già terribilmente screditato e un po' dovunque si parlava dell'opportunità delle sue dimissioni. Ma contemporaneamente si apriva una delicata fase della crisi politica, che nelle insurrezioni di comunisti e socialisti avrebbe dovuto portare a un governo d'emergenza. La crisi si concluderà, invece, a marzo, con un nuovo monocolore Andreotti mentre a Via Fani viene rapito Aldo Moro, presidente della Dc. Cominciano i 55 giorni più drammatici della nostra Repubblica.

Mentre governo e maggioranza sostengono la linea della fermezza, Giovanni Leone si schiera per la linea della trattativa con le Br. Ugo La Malfa, che è stato il suo grande elettore alla vigilia di Natale del '71, è il primo a chiederne ora pubblicamente le dimissioni, perché, dice, un uomo siffatto ai vertici dello Stato, è in tempi così drammatici, «per lo meno inadeguato». Ma Leone, convinto che con le Br si possa trattare, fa sapere che lui sta sgonfiando la penna in mano: pronto a concedere la grazia alla Resuscito, se questo può servire a salvare l'ostaggio. Moro verrà ucciso dalle Br, le elezioni amministrative del maggio vedono un pesante arretramento del Pci, e, a giugno il voto su due referendum indica che c'è nella pubblica opinione un crescente malcontento nei confronti della classe politica.

Il personaggio più esposto è ancora il presidente della Repubblica. Il libro di Camilla Cederna, dedicato a lui, alla sua famiglia ed al suo clan, sta andando a ruba. La sera del 14 giugno Andreotti e Zaccagnini salgono al Quirinale e assicurano il presidente della Repubblica del loro appoggio. Ma durante la notte il Pci decide che la situazione non è più sostenibile e che è opportuno che Leone dia le dimissioni, se vuole «affrontare in piena libertà e senza gli inevitabili condizionamenti della carica, la difesa del suo operato». Ad Andreotti e Zaccagnini che tornano al Quirinale per comunicargli che la situazione è cambiata, Leone non oppone obiezioni o resistenze. La sera stessa dà le dimissioni, e con tutta la sua famiglia abbandona il Quirinale per stabilirsi alle Rughe, una villa sulla Cassia, poco lontano da Roma, dove è vissuto fino alla fine.

IL PERSONAGGIO

Una coppia bersagliata dai servizi segreti: il Sifar spediva rapporti "piccanti"

ROMA — Accanto alla figura mediterranea di Giovanni Leone — simile, a prima vista, a quella di certi avvocati abituati a spaccare il cavillo in due — gli italiani impararono presto a riconoscere una signora dalla bellezza intrigante («una donna leggiadra», la definì Pietro Nenni nel suo diario) che diventò presto la moglie più celebre della politica italiana. Quella donna, Vittoria Michitro, visibilmente più giovane del marito, aveva solo 17 anni quando lo incontrò per la prima volta. Leone si presentò in casa sua con la divisa di tenente colonnello del tribunale militare di Napoli. «Lo aveva invitato a pranzo mio fratello», raccontò lei, molti anni dopo. «Mi fece molte domande perché voleva conoscermi, ma io lo trovai invadente e maleducato. Credevo che fosse già sposato, dato che aveva quasi quarant'anni. Poi cominciò ad autolimitarsi, veniva sempre a pranzo da noi, finché un giorno chiese la mia mano a papà. Non se ne parlò, dissi sì. Però lui sen-



Sul Colle una first lady bella e mondana e i 3 figli di casa Leone

Canzoni, salotti e Sid l'era di donna Vittoria

pe conquistarmi con la sua intelligenza finissima, con la sua grazia. E io ci ripensai».

La diciassettenne signorina Michitro sarebbe diventata non solo la signora Leone, ma "donna Vittoria". Una brillante protagonista dei salotti romani ma anche un ottimo bersaglio per i colpi bassi degli avversari del marito. La prima volta che Leone si candidò al Quirinale, anno 1964, il Sifar spedì a un gruppo di parlamentari un fotomontaggio piccante di donna Vittoria con un paio di cartelle di pseudorevelazioni: il «pacco» però era stato maldestramente preparato e ottenne l'effetto contrario. Anche

sette anni dopo, alla vigilia della sua elezione a presidente, il Sifar tornò a interessarsi di Leone e della bella moglie: quando i due partirono in crociera verso la Grecia sulla motonave «Tiziana», i servizi segreti imbarcarono come marinaio di coperta una spia, il capitano Maroni, il quale non perse mai di vista donna Vittoria e fece molte foto, ma non quelle che sperava di scattare. Nel fascicolo del Sid finirono solo le immagini del senatore che cantava a squarcia gola «O sole mio» e suonava la chitarra: troppo poco per bruciargli la carriera.

Intanto Leone saliva rapidis-

simamente le scale della carriera politica, e finalmente approdò al Quirinale. Lui ci volle portare tutta la famiglia, ma presto cominciarono ad apparire articoli maliziosi su quei tre ragazzi — Mauro, Giancarlo e Paolo, i figli del presidente — che scorrazzavano per la Palazzina. A dire la verità, lui aveva fluttuato il pericolo: «Papà» confessò in un'intervista uno di loro nel 1975, ignaro di quello che stava per capitargli — è ancora dell'idea che le femminucce dopo una certa ora debbono starsene a casa loro. Di giorno vederle gli sta bene, di notte no. E noi a spiegarli...». Se invece di spiegarli come va il mondo, gli avessero dato retta, forse loro non sarebbero diventati i protagonisti di uno dei capitoli più taglienti del libro di Camilla Cederna, quello intitolato «I tre monelli» e dedicato alle avventure romane e alle amicizie femminili dei tre giovani Leone, i più irrequieti inquilini dell'antico palazzo dei papi e dei re.



IL PAPÀ
Leone a Posillipo nel 1956 lavora osservato dal figlio Mauro

LA MORTE DI LEONE

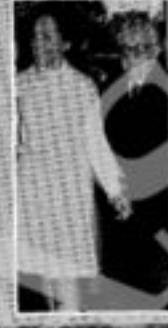
L'ALBUM

NEL TORRIONE
CON DE NICOLÒ

A sinistra, Giovanni Leone con il figlio capo dello Stato Antonio De Nicola a fianco, durante la visita ad uno dei figli, Tullio, a Napoli. Il 3 novembre del 1998, Leone indossa la sua camicia di guerra proprio nello studio di De Nicola. Nel '48 sposò Vittoria Marchetti e fu eletto alla Camera dei Deputati, nel '50 fu anche vicepresidente della Camera. Nel '63 e nel '70 fu anche presidente del Consiglio, alla guida di due governi cristiano-democratici.



PROTAGONISTA DELLA VITA POLITICA. A sinistra, Leone con la figlia, con il presidente Usa John F. Kennedy, a destra, con la moglie, Vittoria. Qui nel '54 Leone si trova ad un pasto da Quirinale, ma la "cospirazione" fascista lo porta a una condanna di cinque anni di carcere.



De Martino: Giovanni, un grande uomo di Stato

«Piango l'amico, grazie a lui evitai la guerra. Un solo dissidio, quando non lo appoggiai per il Quirinale»

NAPOLI — «Lui era più napoletano di me, aveva ragione Morandi a provocarmi dicendo che era un po' sudicio. Cheveddu, invece, era vivace, arguto ed espansivo come un partenopeo verace. In fondo eravamo proprio due tipi diversi e forse proprio per questa palese diversità caratteriale la nostra amicizia ha resistito al tempo e alle vicende della vita che ci hanno portato su sponde opposte. In settanta

nel quale ho scritto che Giovanni Leone è stato uomo di Stato oltre che giurista eminente e che ha assistito a compiti di grande importanza in momenti difficili per la Repubblica. E quello che penso, a dispetto dei giudizi somari, battolosi e di parte con i quali Leone è stato bollato».

Lo studio di via Asinara Falcone si riempie di ricordi. Un'amicizia che dura settant'anni è intrisa di emozioni forti e di episodi che è

piacevole. Una fusione di grande bene della memoria. Cominciamo dall'inizio. Francesco e Giovanni, fratelli dottori in legge, si incontrano nel 1939 nello studio di Enrico De Nicola al Restituto, proprio di fronte alla sede dell'Ateneo partenopeo. «In



L'ultimo Leone

frequentavo già lo studio e quando Giovanni arrivò lo salutai con me, con Vincenzo La Rocca - deputato comunista ma anche letterato e filosofo, proprio l'opposto di



cuse che, all'apice della carriera, vennero rivolte all'ex presidente della Repubblica. «Il puggliese che gli hanno appiccicato addosso era una follia. Leone è stato un

giurista che ha lasciato testimonianze importanti anche perché, nonostante la matrice di notabile del partito, è stato uno dei pochi democristiani liberali che abbia av-



Sopra, De Martino con donna Vittoria al premio Napoli. A sinistra, Leone nel suo studio

to la ventura di conoscere. I democristiani ortodossi erano come Bettino, inopportuno. Forse per questo non è mai stato in sintonia con Craxi senior e con suo figlio An-

tonio. De Martino ascolta e ascolta la testa. Il personaggio non è mancato da fare, lo liquidò con una battuta: «Leone aveva una statura di gran lunga superiore e così si era

lasciato intralciare nelle beghe interne del partito. Non è mai stato un politico di matrice e, infatti, ha riaperto solo incarichi istituzionali». E l'accusa di macchietismo

che seguì la pubblicazione dell'opera di Camillo Cordasco? «Quella campagna non l'ho mai approvata, senza prove non si spara contro una persona solo perché è un avversario politico. Succede anche oggi, purtroppo. Si esagera anche per il gesto della corsa. Dentro di me l'ho biasimato, ma non lo commentai per un senso di umanità. Bisogna, infatti, che Leone aveva molto sofferto per la malattia che aveva colpito il figlio, e mi resi conto che quel gesto disdiceva da quel dicore. Gli altri non capirono e anche quella volta si accanirono oltre il limite».

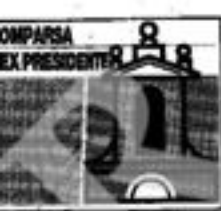
Abbandonato lo studio di De Nicola, i due giovani si dedicarono alla carriera universitaria, andando subito in cattedra. «A Messina, poi

che seguì la pubblicazione dell'opera di Camillo Cordasco? «Quella campagna non l'ho mai approvata, senza prove non si spara contro una persona solo perché è un avversario politico. Succede anche oggi, purtroppo. Si esagera anche per il gesto della corsa. Dentro di me l'ho biasimato, ma non lo commentai per un senso di umanità. Bisogna, infatti, che Leone aveva molto sofferto per la malattia che aveva colpito il figlio, e mi resi conto che quel gesto disdiceva da quel dicore. Gli altri non capirono e anche quella volta si accanirono oltre il limite».

mentre parla, i ricordi affiorano e il senatore li legge perché non vuole «togliere» a Giovanni Leone quella che, nel bene e nel male, gli spetta. «Prima lo delitto che con lui ho avuto un solo scontro, ma non è così. Leone si arrabbiò con me anche in occasione della guerra in Corea quando gli americani fecero sparare a Napoli una parte del loro contingente. Noi giovani della sinistra non dormivamo in piazza e occupammo l'Ateneo, proprio come negli anni i No Global ma senza violenza. La Polizia fece irruzione per la prima volta nell'Università picchiando con i manganelli gli studenti e i professori. In quella occasione, Leone fece valere il suo spirito democratico, mi affrontò e urlando disse: tu non puoi parlare, stai fuori».

Venne bollato da molti frenetici. E la campagna della sinistra si subì non lo mai approvata.

Quel duello a Caserta con Lauro, a colpi di comizi e manifesti



IL DIARIO

L'ULTIMA VISITA

A Napoli nel '98

Rare negli ultimi anni i suoi spostamenti da Roma. L'ultima volta a Napoli, l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone è venuto in occasione di un premio, il «Premio Napoletani Illustrati», che consiste in una riproduzione in argento di una statua di Gerardo, ed è annui premio assegnato alle personalità che con i loro meriti onorano la città. Era il 1998. In quella occasione furono premiati anche Michele Carpanella e Francesco De Martino.

LA VITA PRIVATA

Le nozze nel '46

Nel 1946, l'anno in cui fu eletto alla Costituente, Giovanni Leone sposò Vittoria Micheli. Era il 15 luglio, aveva 39 anni, e la moglie 18. Dal matrimonio nascono 3 figli: Mauro, oggi amministratore delegato di Rai Cinema, Paolo e Giancarlo, nessuno dei quali vive a Napoli, dove abita però il nipote Giovanni, stesso nome e stessa brillante carriera universitaria. Insegna alla facoltà di Scienze Politiche della Federico II ed è stato preside della facoltà di Giurisprudenza a Cassino.

I GENITORI

Radici a Pomigliano

A Pomigliano d'Arco una scuola e una strada sono intitolate a Mauro Leone, padre dell'ex presidente della Repubblica. Mauro Leone era avvocato e aveva partecipato alla fondazione del Partito Popolare in Campania. Ieri il sindaco Michele Galasso ha inviato un telegramma ai familiari e ha fatto affiggere un manifesto nelle strade cittadine in cui si ricordano «l'insigne giurista e l'uomo di nobili virtù» del «cittadino onorario» di Pomigliano.

IL SOGNO

Il museo avvocatura

Aveva un sogno Giovanni Leone. La realizzazione a Napoli di un Museo storico dell'avvocatura napoletana a Castelcapuano. Con una lettera inviata agli avvocati napoletani nel dicembre del '97, Giovanni Leone si scusava per non poter partecipare all'assemblea forense (in quella occasione era presente l'allora presidente Scalfaro), e richiedeva il progetto formulando da allora, e citando i suoi maestri, Enrico De Nicola e Eduardo Massari.

LE CONDOGLIANZE

Bassolino e Iervolino

Antonio Bassolino ribadisce il «forte e significativo legame» mantenuto con Napoli e la Campania. «Giovanni Leone», ha detto il presidente della Regione, «è stato uno dei più importanti ed autorevoli esponenti della prestigiosa cultura giuridica che ha avuto l'università napoletana come centro vitale». Da Innsbruck il sindaco Rosa Russo Iervolino: «Con Giovanni Leone scompare una delle figure più significative della vita culturale e politica napoletana degli ultimi decenni».

1973, il saluto
anti alla statua di
il grande: «Da
sta a Mergellina»

D RUSSO

EPOLI, Iran, 1973. Visita ufficiale del presidente della Repubblica italiana. Parata militare in piazza, all'omaggio all'imponente statua di Ciriaco De Gaulle. Discorso di benvenuto di Reza Pahlavi. Poi tocca al presidente Giovanni Leone, che in quattro cartelle «diplomazie» perfette. Fanfara. Un'occhiata ammirante al presidente, poi in un sospiro di gioia: «Anche noi a Napoli abbiamo il nostro Ciriaco... Ciriaco a Mergellina», esclama il presidente.

così, anche questo siparietto e nell'abbondante aneddotico un presidente sereno, amabile e chiacchierato, sempre diviso tra Napoli e Roma, tra eloquio e ascolto, rigore e superstizione. Ha attraversato un secolo di storia italiana senza mezze misure: principe del foro e padre della patria, tanti amici e altrettanti nemici. Il primo e unico che ha lasciato il Quirinale rischiando l'impiccagione.

Giovanni Leone non è stato l'un napoletano al Quirinale, ma cura il più letano dei denti della Repubblica. Le affariste e i boiardi Transatlantici lo hanno perseguitato, ma a toccargli il naso, la città ha lasciato la prima volta. A 27 anni, da un'ante Vinci di una carriera all'università di Cambrì. In po' pazienza, ma di cultura, come prepa-
zione», ricorda

Una carriera all'insegna del rigore istituzionale ma con molte deroghe al cerimoniale: un presidente amato e chiacchierato

Il Leone che conquistò Napoli

Diplomazia, gaffes e una grande passione: la città



Tre immagini d'epoca di Giovanni Leone. Accanto con la moglie Vittoria: a sinistra, una foto della famiglia al completo, con i tre figli. In alto, un giovanissimo Giovanni Leone ad una manifestazione canonica partenopea



Personaggio
controverso sempre
diviso tra aneddotica
e virtù di studioso

venticinquantenne, e i primi viaggi di lavoro (Messina, Bari, Roma) che avevano sempre Napoli come punto di partenza e di ritorno, anni di «piacevole pendolarismo», e sempre più da protagonista in politica, dalla Costituente a Palazzo Chigi che lo accolse come presidente del Consiglio nel 1963. Quasi un record: delle onorificenze: nel 1967 a 59 anni, è già «senatore a vita», per «aver illustrato la Patria con altissimi meriti in campo scientifico e sociale». Poi la presidenza della Repubblica, sei anni mezzo al Quirinale fino allo scandalo Lockheed, alle accuse di nepotismo, e alle sue clamorose dimissioni. Viene a Napoli da presidente nel 1973, l'anno del colera. In corsia al Cotugno prova a scacciare il malocchio e a proteggere i malati con un piano sanitario ad hoc, ma anche facendo gli scongiuri. Napoli è sempre vicina e distante, ci torna sempre meno. I suoi figli vivono e lavorano a Roma. Nella sua città è rimasto solo l'amato nipote Giovanni, che porta il suo nome e ne ha seguito le orme culturali e scientifiche, gli studi di diritto, e ora è apprezzato docente alla facoltà di Scienze Politiche della Federico II, ieri profondamente colpito dalla scomparsa dello zio. Lo ha incontrato per l'ultima volta sabato scorso a Roma, nel giorno del suo 93° compleanno.

accadde durante la sua visita a Tolosa in Georgia, ormai trent'anni fa, quando volle che si suonasse l'Inno nazionale, lasciando andare anche - raccontano le cronache dell'epoca - ad una imbarazzante esibizione come direttore d'or-

chestra». Il più napoletano dei presidenti della Repubblica ha vissuto la sua città per 47 anni: i suoi primi 47 anni, trascorsi attraversando la prima e la seconda guerra mondiale (classe 1908), le due lauree (Giurisprudenza e Scienze politiche), i primi incarichi di docente appena

A TESTIMONIANZA

AVVIO RAGONE

ORDO dolente di un amico morto. Adesso che Giovanni Leone è morto, Francesco De Martino vede scendere dentro di sé le immagini della giovinezza. Parla cuore, commosso. «Giovanni è stato cresciuto insieme, nel studio dell'avvocato Enrico De Nicola, il nostro maestro», racconta il senatore a vita. «De Nicola era un credibile Leone perché era diverso, giovane. Giovanni, amico mio insostituibile...». Andando ha saputo della scomparsa dell'ex capo dello Stato, ieri mattina. De Martino ha scritto una lettera al presidente del Senato Marcello Pera: «La Repubblica deve un servizio fedele, un sagace e capace uomo di Stato. Fu acuto di fatti cui era estraneo». «Il segretario del Psi ha telefonato alla vedova di Leone, per porle le condoglianze. «Donna Maria mi ha detto che Giovanni stava sempre di me con affetto e bene. Mi voleva un gran bene, nonostante le traversie politiche, le nostre scelte così diverse, lui democristiano, io socialista».

Il maestro preparava le arringhe, noi assistevamo in un religioso silenzio. Tranne Giovanni... Erano gli anni Trenta



Francesco De Martino

ica. Tutti noi tacevamo. Tutti tranne Giovanni. Era più disinvolto, rumoroso. Proprio non riusciva a forzare il suo carattere. Dopo i processi, di ritorno dal tribunale, facemmo lunghe passeggiate fino a Mergellina. Si chiacchiava piacevolmente. De Nicola, finalmente rilassato, ci chiedeva la nostra opinione sull'arringa. Il più spregiudicato nelle risposte era sempre Giovanni. De Nicola ascoltava e sorrideva, benevolo come un padre. L'intraprendenza di Leone condizionò la mia vita. Lui si dedicò alla libera docenza di Diritto penale, io mi specializzai in Diritto romano. Giovanni diventò docente all'università di Messina, io stavo per trasferirmi a Roma. Mi chiacchiavo, io socialista».

Guarda che li fa freddo. E poi, vuol separarsi dalla famiglia? Ripensaci, vieni con me in Sicilia. Così avvenne. Giovanni mi aiutò a preparare le pratiche burocratiche, e successivamente la domanda

Fu eletto presidente nel 1971, ma non lo votai: io ero il segretario del Psi e lui espressione di un patto di centrodestra

Gli chiesi di restare al Quirinale, non c'erano prove alle accuse. Si sentiva però abbandonato dalla Dc

trovai a Messina. Se fossi andato a Pavia, sarei rimasto nella parte d'Italia occupata più a lungo dai tedeschi. A Messina dormivamo in albergo, tre giorni a settimana. Viaggiamo in treno, da Napoli alla Sicilia. Li conoscemmo il filosofo Galvano Della Voipe, maestro di Lucio Colletti, lui pure scomparso di recente. Quando Leone si trasferì a Bari, anticamente del passaggio a Napoli, volle a tutti i costi che anch'io andassi lì. Dopo la guerra ci ritrovammo insieme alla Federico II. L'impegno politico ci divise, anche se ci volevamo sempre molto bene. Quando i marinai americani sbarcarono in Corea la sinistra organizzò le consuete manifestazioni di piazza. Il rettore chiamò la poli-

trarono con i manganelli, ci furono scontri, accadde per la prima volta. Ricordo una riunione dei docenti della facoltà. La maggior parte si schierò con gli Usa, Leone era con loro. Io, invece, dall'altra parte. A un certo punto Giovanni gridò: «Tu non puoi parlare, sei amico dei russi». Ma non ci furono conseguenze tra noi, l'episodio finì lì. Fu invitato a casa sua quando si fidanzò con Donna Vittoria, volle farmela conoscere. Poi Leone si trasferì a Roma, io invece non ottenni il passaggio di cattedra, credo per le mie idee politiche, non per una valutazione obiettiva dei meriti scientifici. Ci ritrovammo ancora una volta in Parlamento, lui nella Dc. Quando Giovanni fu eletto presidente del-

rotammo. Decise Lombardi, la notte di San Gregorio. Rifiutò l'invito che Nenni e io avevamo raggiunto con il centro-sinistra. Leone fu il capro espiatorio. Gli fu affidato per breve tempo l'incarico di presidente del Consiglio. Nel 1971 Giovanni fu candidato alla presidenza della Repubblica. Contava molto sulla mia amicizia, all'epoca ero segretario del Psi. Fece molte pressioni. Gli dissi: «Giovanni, chiedimi qualsiasi cosa, sono pronto a darti tutto ciò di cui dispongo, ma non chiedermi il voto del Psi». A malincuore dovette rifiutare. Si dispiacque moltissimo. Io ero suo amico, è vero, ma anche segretario di un partito. E poi, per onestà, devo dire che non l'avrei comunque votato, perché Giovanni rappresentava il centrodestra, le forze della conservazione, sebbene non fosse un conservatore, anche per le origini familiari. Alla fine fu eletto da una coalizione di centrodestra. Ciononostante i rapporti personali non si modificarono. Quando esplose lo scandalo Lockheed e lui voleva dimettersi, gli dissi: «Giovanni, non farlo, non esiste alcun elemento da cui risulti la tua responsabilità». Lui però non volle seguire il mio consiglio. Rispose: «Francesco, ci pensavo. Ma non posso non tenere conto delle indicazioni dei partiti che mi hanno eletto. Sono orientati per le dimissioni, soprattutto il mio. Io De Nicola soffrì moltissimo per questa scelta. Però una volta mi confidò: «Ho sofferto ancora di più quando

Nato a Napoli, aveva 93 anni. Lunedì i funerali. Messaggi di cordoglio da tutti i partiti

L'ALBUM



GIURISTA
Leone è nato a Napoli il 3 novembre 1908. Allievo di Enrico De Nicola, si laurea in legge nel 1929 e in Scienze politiche nel 1930.



PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
Nominato premier il 22 giugno 1963, Leone inaugura un tratto di "Autunno".



IL GIURAMENTO
Il 24 dicembre '71 Leone giura, con Sandro Pertini presidente della Camera.



IL PAPA
Leone, la moglie Vittoria, il primogenito e papa Paolo VI. La morte di Giovanni Montini nel 1978 quasi coincide con la dimissione di Leone.

Morto l'ex presidente Leone

Ciampi alla camera ardente: lascia un vuoto profondo

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Giuliano Amato ricorda i biglietti pieni di consigli che Giovanni Leone gli ha sempre inviato. Massimo D'Alema evoca quello che l'ex presidente della Repubblica gli fece avere quando formò il suo governo: gli comunicava che avrebbe votato a favore. Giulio Andreotti risale fino agli Anni '50 per ricordare quando gli passò per le mani un foglietto di carta destinato ad Alcide De Gasperi durante una crisi di governo: «Non pensi neppure a me per il governo», scriveva Leone, uno dei fondatori della Dc. L'ex presidente della Repubblica era uomo discreto, un grande giurista prestato alla politica, e se n'è andato in maniera discreta, nonostante la napoletanità e gli scontri, i governi balneari che lo hanno reso celebre più dei suoi libri. Leone è morto ieri mattina nella sua villa a Le Rughe, sulla Cassia, il luogo dove si era ritirato dopo le dimissioni dalla massima carica dello Stato.

Aveva compiuto da poco 93 anni e da tempo non partecipava più alla vita politica. Una lontananza che non vuol dire assenza. E lo si vede oggi, osservando le massime cariche dello Stato, i leader di partito, la gente comune che gli rendono omaggio nella camera ardente allestita al Senato. Resterà aperta anche oggi e



Il presidente Ciampi e la moglie alla camera ardente di Leone

domani: i funerali si svolgeranno in forma solenne lunedì mattina nella Chiesa Nuova, in Corso Vittorio Emanuele. Tutti esprimono dolore e cordoglio a donna Vittoria e ai figli di Leone. Ma il gesto più tenero lo fa Franca Ciampi che si avvicina alla salma, accarezza il velo che la ricopre e lascia un suo personale messaggio: un bouquet di rose bianche contornato da foglie verdi.

Il capo dello Stato ha prima telefonato a Donna Vittoria, poi gli

ha inviato un messaggio di cordoglio per una scomparsa che «lascia un vuoto profondo tra quanti ebbero modo di conoscerlo e di apprezzarne le grandi doti umane e civili, pari al prestigio conseguito come principe del foro e maestro del diritto processuale». Un telegramma ha inviato anche Giovanni Paolo II che ricorda «questo illustre statista, insigne studioso del diritto e fedele figlio della Chiesa, che nelle pubbliche responsabilità rico-

La scomparsa nella villa Le Rughe, dove si era ritirato dopo le dimissioni

La moglie del capo dello Stato invia alla famiglia un bouquet di fiori

LE REAZIONI



IL PAPA
"Nelle pubbliche responsabilità ricoperte seppe prodigarsi con generoso impegno per la promozione del bene comune".



CIAMPI
"Lascia un vuoto profondo tra quanti ne apprezzarono le grandi doti umane e civili, pari al prestigio conseguito come principe del foro".



IL PREMIER
"Dalla sua profonda cultura giuridica ha tratto anche i fondamentali per la difesa dei valori della democrazia".

perse seppe prodigarsi con generoso impegno per la promozione del bene comune, elevato fervore di suffragio». Silvio Berlusconi ricorda che «dalla sua profonda cultura giuridica, espressa nel libero Foro e dalla cattedra accademica, dalla quale formò generazioni di studenti, egli ha tratto anche i fondamenti per la difesa dei valori della democrazia, battendosi politicamente dalla parte di coloro che invocano maggiore libertà per i

cittadini con forme di democrazia e pluralismo che sono oggi patrimonio della nostra società». Gli altri si associano, ricordano, rimpiangono. Ex comunisti come Giorgio Napolitano sottolineano che fu un avversario, ma mai un nemico. E come in occasione del suo novantesimo compleanno, le parole che forse farebbero più piacere a Giovanni Leone, sono quelle pronunciate da un avversario: Marco Pannella. Nel 1998 gli aveva chiesto scusa

per la campagna politica del '78, ieri, con la voce rotta dall'emozione, il leader radicale ha detto: «Questa palude di donne e di uomini che rappresentano il potere italiano lo ha offerto all'olocausto, alla disgrazia come si fa con un capro espiatorio. Leone si è dovuto dimettere per la vigliaccheria e la sporcizia dei democristiani. Se ne è andato in silenzio. Ci sarà molto da riscoprire su di lui nel rileggere e nel rivalutare i suoi scritti».



Fare il caffè è facile. Il difficile è girare le pagine!



Basta mettere l'acqua nel comodo serbatoio estraibile.



Metti il caffè in grani e puoi fare fino a 40 caffè senza interruzione.



Gaggia Synchron Digital è completamente automatica. Premendo un tasto sul display a cristalli liquidi, fa un ottimo caffè ed elimina istantaneamente i fondi.



LA MORTE
DI LEONE

Intervista a Antonio Guarino:
«Quel giorno a Montecitorio,
isolato dai suoi stessi amici
corsi a stringergli la mano»



Francesco
De Martino:
a sinistra,
Casini e Pera
rendono
omaggio
alla salma
di Giovanni
Leone



«Visse la solitudine con grande dignità»

Mezzo secolo di ricordi, dall'Università alla politica

GIUSEPPE CRIMALDI

Il ricordo è nitido, perfetto, anche quando si tratta di scavare nelle pieghe della memoria episodi di vita che risalgono a mezzo secolo fa. A quando - erano i primi anni '50 - un giovane professore universitario strinse emozionato per la prima volta la mano a Giovanni Leone, che negli ambienti accademici era già una personalità.

Quel giovane docente era Antonio Guarino. «Ricordo bene quegli anni, gli anni delle polemiche tra Leone che sosteneva che il giurista deve "sentire" il caso pratico e Francesco Carnelutti, costruttore di grandi teorie. E Leone era un ironico contraddittore di questa posizione».

Collegli all'Università, avversari in politica. Professor Guarino, la sua conoscenza di Leone non si limita agli anni napoletani. «Era una persona di altissima intelligenza, con un senso giuridico autentico, pratico, singolarmente sviluppato. Caratteristiche che non potevano non ritrovarsi anche nell'uomo politico. Oggi in pochi ricordano

che si deve a lui il varo di una legge importante, quella sul divorzio, nel 1976: la Democrazia cristiana cercava il modo per aderire in qualche modo, senza trovarlo. La soluzione, alla fine, la trovò proprio Giovanni Leone. E la legge, con l'astensione della Dc, passò».

Lei era senatore quando il Parlamento si riunì in seduta comune per discutere dell'eventuale rinvio alla Corte Costituzionale delle persone coinvolte nello scandalo Lockheed. Un periodo di amarezza per Giovanni Leone.

«Nella vicenda era implicato anche Antonio Lefebvre, che era professore di diritto della navigazione all'Università di Napoli. Lefebvre, uomo di rara intelligenza, era amico di Leone, ma anche mio e di Francesco De Martino. Il gruppo al quale ero iscritto (la Sinistra indipendente, ndr) chiese in quell'occasione proprio a me di svolgere la relazione in aula: presi una settimana di tempo, lessi le oltre 30 mila pagine dell'inchiesta e alla fine mi feci un'idea precisa».

Quale?
«Che Giovanni Leone fosse total-



In alto Antonio Guarino, sotto
un'immagine della famiglia Leone
con i figli piccoli
e donna Vittoria
con il marito



mente estraneo a quei fatti».

Eppure da quel momento cominciò il suo declino politico. «Contro Leone vennero mosse solo insinuazioni, tutte sballate. Ciò non toglie che per lui vennero i giorni dell'amarezza. Un'amarezza profonda».

Di cui lei è stato testimone diretto...

«Leone venne aggredito da più parti. Poi venne il libro della Cederna, credo ancor oggi scritto in buona fede e più sulla scorta della gente che stava intorno al presidente che non riferito alla sua persona. Leone si dimise ed ebbe la signorilità di presentarsi a Montecitorio a votare per il nuovo capo dello Stato. Entrò da solo nell'aula stracolma, che sembrava ignorarlo, aveva accanto solo Emilio Colombo. A quel punto mi alzai, gli andai incontro e gli strinsi la mano. È un episodio emblematico: che dimostra come Leone venne lasciato solo anche dai suoi amici di partito».

Quale era il difetto più evidente di Giovanni Leone?

«Leone era una persona cordiale. Con tutti. E nel suo Dna portava quel senso un po' provinciale e esagerato di

esprimere i sentimenti, come le manate sulle spalle che dispensava a tutti. Ecco, forse era questo il suo difetto maggiore: quella cordialità portava alle estreme conseguenze».

Ma Leone va ricordato anche per quelli che tutti riconoscono come un grande studioso di diritto. «Quando arrivai a Napoli lui era un giovane professore di diritto penale. E dal primo momento aveva messo in luce doti particolari: tutti gli riconoscevano una grande intelligenza; poi passò alla cattedra di procedura penale, e fu in quel periodo che Leone sviluppò al massimo la propria esperienza accademica. Il frutto di questo impegno fu riversato in quel mastodontico trattato, tre tomi, che ha fatto scuola per generazioni».

Come reagì il professor Leone all'introduzione del nuovo codice di procedura penale?

«Fu contrario sin dal primo momento che se ne iniziò a discutere. Prevedeva, Leone, quel che sarebbe accaduto con quella riforma: la nascita di un sistema di cattiva imitazione anglosassone che non è servito a migliorare il servizio giustizia».

De Martino: un uomo onesto

Il ventunenne a vita Francesco De Martino ricorda Giovanni Leone in una lettera al Presidente del Senato, Marcello Pera, dove sottolinea la profonda amicizia che lo legava a Leone, «con lui però un amico inimitabile», e sottolinea che venne accusato «di darsi a cui era estraneo» e si dimise dal Quirinale «sorpresa all'interesse personale quanto per le istituzioni». «Onorevole Presidente, purtroppo le condizioni di salute mi impediscono di essere presente alle onoranze funebri per Giovanni Leone. Con lui ho avuto una lunga e costante amicizia, che risale agli anni della giovinezza, esattamente al 1930 allorché lo conobbi nello studio di Enrico De Nicola. Fuori scrive De Martino a Marcello Pera - poi collega all'Università di Messina, Bari e Napoli. Egli era un giurista eminente e illustrato le qualità di dotto e metodico, e come uno fra le maggiori virtù, quella di guardare al futuro tempo».

LA MORTE
DI LEONE

Il Papa: un uomo di Chiesa
Ciampi: principe del foro
Berlusconi: grande statista
Lunedì i funerali a Roma



Da sinistra l'ex
Presidente
Giovanni Leone
con Andreotti,
al centro, da
solo, e a
destra, con
Giovanni
Agnelli



IL MATTINO
SABATO
10 NOVEMBRE 2003

Addio a uno dei padri della Repubblica

Aveva 93 anni, una vita spesa
in difesa delle istituzioni

È stato ieri notte nella sua casa romana di Le Rughe l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone. Aveva compiuto il 3 novembre 93 anni. Fu presidente della Repubblica dal 1971 al 1978. Si dimise poco prima della scadenza del mandato, per gli attacchi del Pci sulla vicenda Lockheed. I funerali si svolgeranno lunedì mattina. In un telegramma inviato alla vedova, donna Vittoria, il Pontefice ha ricordato il «generoso» impegno dell'illustre statista, l'istinto studioso del diritto e fedele figlio della Chiesa. Il Presidente della Repubblica, che ha reso omaggio alla salma nella camera ardente all'estate al Senato, ha inviato un messaggio alla moglie Donna Vittoria: «Leone lascia un vuoto profondo tra quanti ebbero modo di conoscerlo e di apprezzarne le grandi doti umane e civili, pari al prestigio conseguito come principe del foro e maestro del diritto processuale penale, come tale riconosciuto anche nei più

la costruzione della storia della Repubblica». La salma di Leone è stata accolta dal presidente del Senato Marcello Pera che ha dato le condoglianze a Donna Vittoria e ai tre figli dell'ex Presidente della Repubblica, Paolo, Mauro e Giancarlo.

Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ha aperto ieri mattina la seduta con un omaggio a Giovanni Leone. Casini ha ricordato quando Leone, dal '55 al '60, fu presidente della Camera: carica che lasciò per guidare il primo dei suoi due governi. «Tutti ricordano la sua grande umanità», ha detto Casini, sottolineando il rigore che ebbe nell'applicare i regolamenti parlamentari, senza però mai separarlo dall'equilibrio e dal buon senso. Il presidente Casini ha quindi rievocato gli anni della presidenza della Repubblica di Giovanni Leone, fino a quando «si dimise, travolto da accuse poi non confermate». «La politica ha sempre avuto Casini - talvolta ha procurato sofferenze istituzionali



IL GIURISTA

Maestro di diritto sempre al servizio del potere neutro

CESARE DELL'ACQUA

Ci sono molti modi di leggere la storia, così come esistono diversi modi di vivere il proprio tempo. Il questo, in fondo, l'insegnamento che suggerisce la vicenda umana e istituzionale di Giovanni Leone. Una vicenda vissuta a cavallo di esperienze controverse e perfino conflittuali, tra aspri contrasti e imprevise aperture. In fondo, questo è il destino dei periodi di transizione. Solo a distanza è possibile trarre da quegli avvenimenti gli insegnamenti necessari e formulare un bilancio meno fustoso e approssimativo.

Perché, anche in questo caso, il tempo è stato davvero galantuomo. Ha infatti lasciato cadere quanto di artificioso si era andato sedimentando sulla immagine pubblica, preservando intatta e perfino inesplorata l'intima natura del personaggio. Che si presenta oggi assai distante e molto diversa dai facili stereotipi divulgati dalla pubblicistica dell'epoca. A cominciare dalla consueta statura dello studioso. Certo, egli non può ritenersi un radicale rimosso dai studi penalistici, perché

LA MORTE DI LEONE

L'ALBERGO



L'ACCUSA AL QUINQUAGENNARIO

A sinistra, Leone a una cerimonia con Zaccagnini, Pirelli, Andreotti e altri. A destra, il 21 dicembre '75 Leone fu eletto presidente della Repubblica con il voto di Dc, Ps, Psdi, Pli e Psoi. In basso, con il presidente Ciriaco De Mita, Leone si dimise il 15 giugno '78. Le accuse di disonestà infamano



LA RIABILITAZIONE NEGLI ULTIMI ANNI
1993, Giovanni Leone nel corso di una manifestazione a Napoli con Mario Scialoja e Napolitano. A destra, una delle sue ultime immagini: nella stanza della casa rurale



Addio a Leone, Napoli piange il suo presidente

Morto a 93 anni l'ex capo dello Stato, lasciò il Colle ingiustamente accusato. Cordoglio di Iervolino e Bassolino

NAPOLI — «Grazie di tutto, don Giovanni». Concludendo con queste parole il suo articolo su «Il Popolo», Nicola Mancuso ha felicemente sintetizzato la reazione delle più alte cariche dello Stato alla morte di Giovanni Leone. Da Champi a Berlusconi, da Pera e Castelli a Cossiga, da Bassolino a Iervolino, tutti hanno sottolineato la dedizione con la quale il parlamentare napoletano ha speso la sua opera di servitore dello Stato, prima come «padre costituente», poi come presidente della Camera, del Consiglio e, infine, della Repubblica. «Con Giovanni Leone — ha scritto Iervolino — scompare una delle figure più significative della vita culturale e politica napoletana degli ultimi decenni. Lo ricordo con affetto, ammirazione e gratitudine. La città di Napoli gli è riconoscente e partecipa vivamente all'immenso dolore di donna Vittoria e di Mauro, Paolo e Giancarlo». Il cordoglio personale si è associato al dolore espresso dal sindaco con un messaggio che il presidente dell'assemblea, Giovanni Squarone, ha inviato alla consorte dello statista.

Molto amata anche la testimonianza di Antonio Bassolino: «Si tratta di una grave perdita per il nostro Paese e per la Campania. Giovanni Leone fu un uomo di grande intelligenza

L'INTERVISTA

Guarino: «Un animo nobile che pagò un prezzo troppo alto per le sue piccole debolezze»

NAPOLI — «Il punto debole di Giovanni Leone fu la sua condottieristica verso amici, amici e familiari, quel codino proveniente dalle più remote campagne che, sin dai tempi dell'Università, lo accompagnava dovunque andasse. Ma è una debolezza per la quale ha pagato un prezzo troppo alto e, nel caso delle dimissioni dalla presidenza della Repubblica, assolutamente ingiustificato». Antonio Guarino, maestro di diritto e di storia, questa volta rimanda ai colpi di ferro e rende omaggio all'ex capo di Stato scomparso: «Ma si tratta di rispetto assoluto, non di pietà, se Giovanni fosse ancora in vita direi le stesse cose. E ciò che fu del tutto estraneo agli avvenimenti che lo costrinsero ad abbandonare anzitempo il Quirinale». Qualcuno

non vorrebbe, tuttavia, Al punto che lo, quando nel 1975 contro in una causa penale, glielo diede: «Oltreoceano, però non devi smentire». Per lui, abusava?

«Ritorno a lui è fiorita tanta, troppa letteratura. In realtà, aveva una grande nobiltà d'animo. Certo, poi, portava con forte accento napoletano, faceva le corna...».

Gli, le cose per un capo di Stato, un gesto un po' azzardato.

«Ma anche lì, bisogna capire: lui eroi gli studenti di Pisa che gli gridavano "A morte, a morte", e gli venne spontaneo quel gesto scarmagnato e scherzoso. Del resto, lo fece anche a Napoli quando, in camicia bianca, andò in visita al Collegio durante l'epidemia di colera. Era un vero eroista



Tra immagini di Leone tra pubblico e privato: a sinistra, le famose corna rivolte agli studenti che lo contestarono a Pisa; a destra, nel corso di una visita al Collegio durante l'epidemia di colera

una rigidità assoluta. Non vorrei sbagliarmi, ma credo sia stato l'unico capo dello Stato a non concedere un'amnistia, rifiutato che lui giudicava giustamente medioevale. Certo, malgrado la sua cultura raffinata, non faceva grandi discorsi, non prometteva editti napoleonici, magari a chi gliela suggeriva. Rispondeva con un'ala di spalle o dicendo «ma foste le piacere...». Intanto, però, lui un'amnistia non l'ha mai firmata. Per un uomo che aveva partecipato alla stesura della Costituzione «nazietta» era una parola incomprensibile, come del resto quell'altra espressione, «pena di morte». Restò sempre fedele alla Costituzione e ai principi democratici.

«Sapevo, la sinistra non l'ha mai amato. Sin dal tempo dei generali «balsani» e poi, nella costituzionale», vide non erroneamente in Leone una figura al di sopra delle parti. Certo, la sinistra non l'amava; tuttavia, se il divorzio in Italia si svolse, lo si dovette proprio a Leone. Che, da straordinario «interprete» del diritto quale lui era, convinse il suo stesso partito della bontà del meccanismo dei «cinque anni», passati i quali — ogni anno tre — il divorzio viene concesso a prescindere dalla «colpa» dell'uomo o dell'altro coniuge.

Leone al Quirinale, lei in Senato chiuse in quegli anni quante volte vi sarebbe incontrati da vecchi colleghi di tribunale e di università.

«Ma, Leone mi aveva fatto sapere che per me le porte del Quirinale erano aperte sia a pranzo che a cena, ma naturalmente non ci sono mai andato. Né sono stato nominato Cava-



Capo dello Stato

Il 24 dicembre '71 Leone è eletto presidente della Repubblica. Nella foto, al suo fianco, Enrico Cuccia



Gesto scarismatico

Ottobre '75. Leone risponde alle commoventi degli studenti - veneti - di Pisa facendo la corte

GIOVANNI LEONE

1908 2001

[1963]

Dal 21 giugno al 3 dicembre è a capo del governo

[1967]

Il 27 agosto nominato senatore a vita da Saragat

[1968]

Presidente del Consiglio per la seconda volta (246-1102)

[1973]

Eletto presidente della Repubblica in vista di Nenni

[1979]

Il 15 giugno si dimette dal Quirinale

[1990]

Membro del gruppo misto in Senato dal 12 maggio



Con il leader sovietico

Novembre '75. Leone vola a Mosca a incontrare il Cremlino Leonid Breznev



Le dimissioni

Il 15 giugno '76 Leone si dimette dal Quirinale per il caso Lockheed. Nella foto è con la moglie Vittoria

E' morto Leone, il presidente spodestato

Il Pci chiese le sue dimissioni per lo scandalo Lockheed, la Dc fu d'accordo. Poi la riabilitazione

L'ANALISI

La restituzione dell'onore

SEGUE DALLA PRIMA

Proprio lui, l'uomo che nel '71 aveva dato il suo alla campagna demagogica e aveva colpito senza pietà il giornalismo napoletano, al quale tutto era rimproverato: persino certi aspetti caratteristici del suo stile, persino quella sua bonarietà esasperata e dialettale.

Si voleva a tutti i costi vedere in Leone il simbolo anche feroce di una certa Repubblica grigia e partitocratica. Quale errore... Gli anni a venire avrebbero dimostrato a sufficienza che la malattia del sistema aveva altre cause e riguardava altri soggetti. Tuttavia, l'onore di Leone del '76, avrà l'onore di averlo e di essere il primo a rendere omaggio al senatore a vita. E quale, da parte sua, aveva dato una lezione di dignità a tutti. Senza polemiche e senza tentennare.

Avere, come si dice, lasciato parlare i fatti. Non sappiamo che cosa passasse nella sua mente, nelle lunghe sfilate trascorse nella villa delle Rughe, sulla via Cassia, sostenuta dall'affetto della moglie e dei figli. Chissà come avrà vissuto la fine della parabola carriera. Impossibile, l'immaginazione della

Da buon napoletano d'inizio secolo, era nato nel 1908 e da giurista di razza, in cattedra a 35 anni, Giovanni Leone considerava l'onore una virtù antica e nobile. E l'onore, ce lo ricorda anche il Cechov del Quadrini, «non si può togliere, si può solo perdere». A Leone, invece, la dignità politica fu portata via nell'estate del 1978. L'immagine drammatica del capo dello Stato e della sua famiglia costretti a lasciare anzitempo il Quirinale per effetto dello scandalo Lockheed resterà a lungo fissata nell'immaginario collettivo del Paese. Così come accadde per la fuga del Savoia. «Da quelle solidarietà mi hanno tolto la fede e la famiglia», confessò Leone. Era il giorno del suo novantesimo compleanno. Poi si scoprì che non era lui, l'allievo prediletto di Enrico De Nicola, l'Antelope Cobble sostituito in copertina da L'Espresso. Nonché il barbone democristiano messo in croce da Camilla Cederna con il pamphlet al cinema.

La carriera di un presidente. Antelope era il nome in codice dell'uomo che in Italia avrebbe incassato le tangenti americane per una fornitura di aerei. E chi mangia l'Antelope se non il leone? Di qui i gravi e maggiori sospetti su Giovanni Leone. Ai tempi delle mazzette, si sa che si trattava di un

L'ex presidente della Repubblica, Giovanni Leone, è morto giovedì notte nella sua villa sulla Cassia. Aveva 93 anni, compiuti il 3 novembre. «Si è sentito male all'improvviso, alle 23.30, probabilmente un infarto», racconta il figlio Giancarlo. «In quel momento in casa c'era soltanto mia madre. Ci ha chiamato subito, ma quando sono arrivato papà non era più respirante. Un'ora dopo era già tutto finito. Se n'è andato serenamente, nel suo letto, con noi accanto». La moglie Vittoria e i tre figli, Paolo, Giancarlo e Mauro.

Leone, 8 anni fa, aveva avuto un infarto. Il 15 marzo scorso fu ricoverato d'urgenza alla clinica Quisisana per un edema polmonare che gli causò un forte scompenso cardiaco. Si riprese e dopo un mese fu dimesso. Due mesi fa un nuovo ricovero, al Policlinico Gemelli. Ex capo dello Stato e senatore a vita era caduto in casa, inciampando su un tappeto. Aveva battuto la testa, riportando un ematoma cerebrale. Sembrava aver superato anche questa crisi. «Le sue

condizioni generali erano discrete, stava bene», spiega il professor Antonio Rebarzani (nell'equipe del Gemelli che ha curato anche il Papa e Scalfaro), medico cardiologo pensionato da 10 anni. «Sono corso da lui, ma non c'era più niente da fare. Ha fatto la morte del giusto, quale era», la sostiene donna Vittoria. «Adesso sono rimasta sola». Il primo a portarle conforto, ieri mattina, è stato Francesco Cossiga, rimasto per un'ora e mezza. Poi la salma di Leone è stata trasferita nella camera ardente allestita nella Sala Rossa del Senato per l'ultimo omaggio che proseguirà anche oggi (dalle 9.30 alle 17) e domani (fino alle 13). I funerali solenni si svolgeranno lunedì mattina. Una settimana fa, Giovanni Leone aveva festeggiato il 93° compleanno con una festa in famiglia. Era sereno, aveva mangiato con gusto un bubò al rhum. Messaggi di cordoglio da tutto il mondo politico. Ciriacci lascia un vuoto profondo.

Giovanna Cavalli

sue cose ed era andato alle Rughe. Io rimasi per ultimo, con mia moglie. Scrissi la lettera di dimissioni. Ricordo che feci una cena assai fragile...».

L'avventura presidenziale di Leone finisce qui. Ma, una volta placate le polemiche politiche, nessuno ebbe più da ridire sulla correttezza del suo «settennato interrotto». «Nell'esercizio delle sue attribuzioni costituzionali Leone ha segnato su altri piani una inversione di tendenza rispetto alle presidenze alquanto invadenti dei suoi immediati predecessori», rilevano i costituzionalisti Baldassarre e Menzies. Un riconoscimento che rendeva orgoglioso il figlio del vecchio avvocato Mauro Leone. Nel '44 quando i popolari gli chiedevano di assumere la segreteria del partito lui, papà Leone, risponde: «Se proprio volete, nominate mio figlio Giovanni». Un caso di nepotismo. Ma così ha inizio la carriera politica del futuro presidente.

«I peccati di Leone furono peccati di gusto, fu faceva boccare a fare le corna dietro la schiena o a cantare "O sole mio", osservò una volta Enzo Biagi. Eppure la sua elezione a capo dello Stato il 24 dicembre 1971, al vertice della scrutinio e grazie anche ai voti del Msi di Almirante (Leone 618



*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

16/11/01
R

Roma, 9 novembre 2001

Onorevole Senatore De Martino,

La ringrazio molto cordialmente per la lettera che mi ha inviato nella triste occasione della scomparsa del Senatore a vita e ex Presidente della Repubblica, Giovanni Leone.

Mi fa piacere che Lei ricordi oltre all'uomo delle istituzioni e al militante della Democrazia Cristiana, il grande maestro di diritto. Io stesso, lavorando nella scorsa legislatura su questioni giuridiche, ebbi modo di consultarlo e apprezzarlo e di legarmi a lui, grazie alle sue doti di umanità, con sentimenti di affetto e simpatia.

Mi rende lieto che Lei ricordi che egli si dimise per aver ricevuto accuse per fatti ai quali era estraneo, un giudizio che io condivido pienamente e che fu espresso anche da alcuni (purtroppo, solo alcuni) che all'epoca lo criticarono e denigrarono. Fortunatamente, talvolta, la storia è generosa.

Mi unisco a Lei nel ricordo affettuoso del nostro collega scomparso.

Mi creda,

cordialmente suo

marcello pera

~~~~~  
Onorevole Senatore  
Prof. Francesco DE MARTINO  
Senato della Repubblica  
S E D E



168.2.18



## Senato della Repubblica

*Ufficio Stampa e per le  
Rassegne Stampa*

### LA SCOMPARSA DEL SEN. GIOVANNI LEONE

*Rassegna della Stampa dal 9/11/2001 al 18/11/2001*

n. 6

Senatore Giovanni Leone

21

Clinica Luisiana

Via Gian Giacomo Borro 5

00197 Roma

I più fervidi voti per una  
rapida guarigione con affetto

Tuo Francesco De Martino

22  
168.2.15  
Napoli, 9 novembre 2001

Onorevole Presidente,

Purtroppo le mie condizioni di salute mi impediscono di essere presente alle onoranze funebri a Giovanni Leone

Con lui ho avuto una lunga e costante amicizia, che risale agli anni della giovinezza, esattamente al 1930, allorché lo conobbi allo studio di Enrico De Nicola. Fummo poi colleghi in varie Università, di Messina, Bari e Napoli

Egli era un giurista eminente ed illuminato; le cui opere di diritto e procedura penale sono fra le migliori della scienza giuridica del nostro tempo. Entrato nella politica attiva per convinzione e tradizione familiare, si affermò nella Democrazia Cristiana e ben presto ricoprì elevati uffici: Presidente della Camera, Presidente del Consiglio in momenti di difficoltà politiche, infine Presidente della Repubblica, carica dalla quale si dimise per critiche ed accuse per fatti ai quali era estraneo, antepoendo all'interesse personale quello delle istituzioni. Più tardi è stato rivalutato ed apprezzato e si è riconosciuto il suo fondamentale spirito di dedizione allo Stato repubblicano.

La sua scomparsa mi rattrista profondamente; con lui perdo un amico insostituibile, ma la Repubblica un servitore fedele.

La storiografia obbiettiva non potrà che considerarlo come un convinto assertore del cattolicesimo democratico, che ha saputo coniugare con le tendenze liberali nelle sue costruzioni giuridiche, ma anche con un saggio e capace uomo di stato.

Mi creda

il

Suo Francesco De Martino



23

168.9.16

POSTE ITALIANE RECAPITO VOMERO

ZCZC NAA533 T 486937 051/GA  
IGNA CO IGRM 025  
00100 ROMAFONO 25/24 08 1328

SEN. PROF. FRANCESCO DE MARTINO (A533)  
VIA ANIELLO FALCONE N.258  
80127 NAPOLI

-----  
TI RINGRAZIO DEGLI AUGURI CHE MI HAI INVIATO PER IL MIO  
COMPLEANNO. CON ANTICA STIMA ED AMICIZIA TI INVIO AFFETTUOSI  
SALUTI

SENATORE GIOVANNI LEONE

MITTENTE:

SENATO DELLA REPUBBLICA SEN.  
GIOVANNI LEONE  
VIA DELLA DOGANA VECCHIA 29  
00186 ROMA



NNNN

08/11 13.37

COPIA TELEGRAMMA

CTR - P.zza Matteotti - 80133 Napoli

168-2.2.

## DATI TELEGRAMMA:

## MITTENTE:

CTR di origine: 340

Telegramma nr. 020/2B

del 03/11/2001 ore 11:09

importo (IVA inclusa) in Lire 6300

importo (IVA inclusa) in Euro 3.25

(diritto di fonodettatura escluso)



MCEC01150100341011

15

MCE01-1-341/1

LETTERE

FRANCESCO DE MARTINO

VIA A FALCONE 258

80127 NAPOLI

||||| ||||| |||||

## COPIA DEL TESTO DEL TELEGRAMMA

Pag.01 di 01

ZCZC 020/2B

80100 NAPOLIFONO 12 03 1109

SENATORE LEONE

SENATO DELLA REPUBBLICA

00186 ROMASENATO

RICORRENZA TUO COMPLEANNO FELICI AUGURI CON L. ANTICO AFFETTO  
FRANCESCO DE MARTINO

NNNN

## AVVISO ALLA CLIENTELA

Grazie per avere usato il nostro servizio telegrammi.

La informiamo che telefonando al 186 dal suo telefono fisso (o al 9186 se ha un abbonamento TIM) può richiedere VISURE o CERTIFICATI di una qualsiasi Camera di Commercio: i documenti le saranno recapitati all'indirizzo che indicherà.

Il servizio è attivo dalle ore 8.00 alle ore 20.00 di tutti i giorni feriali. A seconda del documento richiesto il costo del servizio varia tra le 15.000 lire e le 25.000 lire con l'addebito sulla bolletta telefonica; le spese per eventuali marche da bollo e per contrassegno saranno pagate direttamente al portalettere.

Per reclami relativi al servizio è possibile rivolgersi al numero telefonico 160 fornendo i "Dati telegramma" stampati in alto a sinistra di questo foglio.

168.2.2.

**MITTENTE:**

(diritto di fonodettatura escluso)

15

LETTERE

80127 NAPOLI

||||| ||||| ||||| ||||| ||||| ||||| ||||| ||||| ||||| |||||

## Pag.01 di 01

80100 NAPOLIFONO 14 27 1005

00197 ROMA

I PIU FERVIDI VOTI PER UNA RAPIDA GUARIGIONE CON AFFETTO  
TUO FRANCESCO DE MARTINO

NNNN

Per reclami relativi al servizio e' possibile rivolgersi al numero telefonico 800-160-000 fornendo i "Dati telegramma" stampati in alto a sinistra di questo foglio.



V

107.2.2.76  
Lunio 2001 -

grazie infinite, caro Crisante,  
per l'album e per le fotografie  
che rievoca l'amicizia tua e  
quella di Giovanni sin dai tempi  
lontani. Ho sempre sentito

parole lusinghiere di quando  
st'era es effetto di Giovanni  
nutriva per lei che non sono  
mai evolute anche quando i  
nostri percorsi politici erano  
divergenti.

Spero di poterla incontrare

21  
in qualche possibile occasione  
che sare per me un motivo  
di grande gioia.

Un affettuoso saluto, in abbeverato  
e molto auguri di cuore per  
questo nuovo anno -

Ilaria Leone.